

segue da pagina 23

è stato conculcato dal governo in modo così evidente che sempre più voci si stanno levandole a indicare la possibile incostituzionalità della sedicente “Buona scuola”. A sottolineare, insomma, che quella che vogliamo è una scuola veramente “aperta a tutti”.

Scuola di emancipazione da dogmi e padroni

Per questo vogliamo cancellare la proiezione nella scuola della logica dell'uomo solo al comando: il dirigente che sceglie la “sua squadra” o che valuta in forma esclusiva e probabilmente arbitraria il presunto merito dei docenti, impossibile da determinare qualitativamente, ma anche quantitativamente e racchiuso dalle indicazioni di legge dentro categorie fumose e ambigue. I due quesiti abrogativi hanno come obiettivo che il dirigente scolastico non possa scegliere chi ingaggiare e chi premiare; che gli venga tolta la prerogativa di non rinnovare dopo tre anni l'incarico al docente, in violazione della continuità didattica, del principio del diritto allo studio e all'apprendimento; e – soprattutto – degli art. 51, 54 e 97 della Costituzione.

Vogliamo una scuola in cui ai capaci e ai meritevoli, anche se privi di mezzi, sia data concretamente e autenticamente la possibilità di accedere ai livelli più alti dell'istruzione e in cui a ciascuno sia garantita un'istruzione veramente tale e non l'anticamera dell'avviamento ad un lavoro precoce e senza salario, con immediata negazione dei diritti negati, propedeutica all'acquisizione di una mentalità subordinata al neoliberalismo selvaggio. Rifiutiamo una scuola che sostituisca al sapere e al saper fare lo sfruttamento precoce e l'analfabetizzazione intenzionale ai diritti dei lavoratori e del lavoro. Nella scuola che vogliamo il valore legale del titolo di studio deve essere il perno dell'unitarietà del sistema, affermazione formale e proattiva del principio di uguaglianza degli accessi e delle opportunità.

Noi vogliamo la scuola dei valori costituzionali

Lo sappiamo: non sarà un referendum abrogativo in sé a ricostruire la scuola che vogliamo e che proponiamo, la scuola della Repubblica, la scuola della Costituzione.

Ma la campagna referendaria in atto è occasione continuativa e costante di denuncia ai cittadini di anni ed anni di distruzione governativa intenzionale, oltre che del risultato costituito dalla legge 107 (detta dal governo “buona scuola”).

La campagna per la raccolta delle firme è occasione per affermare che vi è un'alternativa critica all'ideologia neoliberalista. Per ritrovarsi, come dice il primo articolo della Costituzione, popolo sovrano, capace di scegliere e decidere se alla scuola pubblica viene data piena possibilità di svolgere liberamente il proprio mandato: promuovere cittadini consapevoli.

INTERRUZIONE VOLONTARIA DI GRAVIDANZA

Il Consiglio d'Europa condanna ancora l'Italia

Per eliminare la discriminazione non solo ai danni delle donne, ma anche del personale sanitario che dà la dovuta assistenza medica, la CGIL si era rivolta alla Corte europea. E questa, ricordando che il diritto all'interruzione volontaria di gravidanza (IVG) è principio istitutivo della 194, ha specificato che lo Stato non può non assicurarla a tutela della salute delle donne. E poiché il problema ostativo è il dilagare dei medici obiettori, l'Europa richiama l'Italia a rimuovere anche quelle situazioni di svantaggio professionale (surplus di carico lavorativo e restrizione di progressione nella carriera) che penalizzano nei fatti i medici che praticano l'aborto. Un assurdo, visto che proprio loro doverosamente garantiscono una legale prestazione sanitaria. È questo collegamento, tra salvaguardia del diritto della donna e quello del medico che fa il suo dovere di medico, la grande novità di questo pronunciamento

di **Maria Mantello**

Il Consiglio d'Europa è la seconda volta che interviene sulle inadempienze dell'Italia in materia di aborto. La prima è stata con la sentenza dell'8 marzo 2014. Quando, a seguito del “Reclamo” (87/2012) dell'International Planned Parenthood Federation European Network, Strasburgo accendeva i riflettori sul nesso causale tra medici obiettori e diritti negati alle donne: «A causa dell'elevato e crescente numero di medici obiettori di coscienza, l'Italia viola i diritti delle donne che alle condizioni prescritte dalla legge 194 del 1978, intendono interrompere la gravidanza». Il che inficia la Carta Sociale Europea a cui tutti gli Stati membri sono vincolati, e che all'art. 11 statuisce: «Ogni persona ha diritto di usufruire di tutte le misure che le consentano di godere del miglior stato di salute ottenibile». Con l'importante pronunciamento del 2014, il Consiglio d'Europa smoveva la stagnazione italiana su quel compromesso dell'obiezione di coscienza, che introdotto nella 194 in omaggio al Vaticano, ha minato in profondità il diritto all'interruzione volontaria di gravidanza.

La salute della donna e il dovere del medico

Adesso, la recente sentenza del Consiglio d'Europa (risale al 12 ottobre 2015, ma è stata “sdoganata” solo l'11 aprile 2016), ribadisce quanto già sostenuto nel 2014, ma intimando anche il superamento della discriminazione (persecuzione?) dei medici che l'aborto praticano, si spera che la questione sindacale faccia da volano contro il peloso luogo comune dell'equiparazione del diritto della donna che abortisce e quello del medico obiettore.

Nella misura in cui Strasburgo infatti, ora condanna anche «gli svantaggi subiti dal personale che non ha fatto obiezione, e che conseguono semplicemente per il fatto che alcuni medici forniscono servizi di aborto nel rispetto della legge, e quindi non c'è alcun motivo ragionevole od obiettivo per la disparità di trattamento praticata», la defezione statale italiana a garantire l'IVG si dovrà scontrare con una opinione pubblica sempre più autonoma e matura proprio nell'esercizio di chiedersi: «chi è il buon

SU LEGGE 194
L'EUROPA PORTA
CONSIGLIO!



Anarkikka for
#ObiettiamoLaSanzione

medico: quello che si trincerava dietro l'obiezione, o quello che garantisce l'assistenza sanitaria per abortire in sicurezza?».

Inoltre, poiché l'Italia dovrà rimuovere le disparità di trattamento che penalizzano i medici che «forniscono servizi di aborto nel rispetto della legge», questo potrà incoraggiare una deontologia professionale medica che vincola anche i ginecologi al supremo dovere di assicurare le cure mediche isolando gli obiettori, che magari sono tali negli ospedali pubblici, ma poi praticano aborti in clandestinità. Ed ecco che la correlazione tra diritti delle donne e dovere del medico all'assistenza sanitaria non è allora affatto accidentale, nel richiamo del Consiglio d'Europa affinché non si verifichi «considerata l'urgenza delle procedure richieste, che le donne che vogliono un aborto possano essere forzate ad andare in strutture private in Italia o all'estero, o a mettere fine alla loro gravidanza senza il sostegno o il controllo delle competenti autorità sanitarie, oppure possono essere dissuase dall'accedere ai servizi di aborto a cui hanno invece diritto in base alla legge 194/78». Situazioni queste che possono determinare «notevoli rischi per la salute e il benessere delle donne interessate [...] che cercano accesso ai servizi di aborto e continuano ad avere di fronte una sostanziale difficoltà nella pratica ad ottenerlo, nonostante sia previsto dalla legge».

Il non senso dell'obiezione dopo trent'anni

Ma tutto questo ce lo deve ricordare l'Europa? Come se non sapessimo che attualmente in Italia sono oltre il 70% - con punte del 90% nel meridione - le strutture regionali dove il diritto ad abortire in sicurezza è negato sull'altare sacrificale dell'obiezione di coscienza?

Allora, a quasi quarant'anni dall'entrata in vigore della 194 (22 maggio 1978) forse è proprio l'obiezione di coscienza ad essere un non senso.

Se infatti negli anni Settanta si poteva far agio - come avvenne - sull'argomento che il ginecologo aveva scelto questo mestiere quando ancora la legge sull'aborto legale non c'era e quindi bisognava garantirgli la possibilità di non praticarlo, oggi questa giustificazione è ridicola. Quindi basta ipocrisia, utilitarismo, compromessi di defezione laica in strumentali omaggi al Cupolone.

E poi, se fosse un'altra religione a diventare dominante, che diremmo se ad esempio un integralista islamista che fa il medico volesse applicare la sharia?

La democrazia è fragile, perché ha bisogno della condivisione delle regole democratiche che hanno nella laicità il loro baluardo. Ed è questa che ci garantisce dal sopruso di chi vuole elevare a legge dello Stato le proprie professioni fideiste.

Aborto in Polonia

I cittadini democratici tornano in piazza

In Polonia si sta tentando di proibire l'interruzione volontaria di gravidanza. Questo ha scatenato le proteste delle donne e dei cittadini democratici che da aprile stanno dando vita ad imponenti manifestazioni contro la reazionaria politica di Beate Szydlo, capo del partito di governo, nazionalista e ultracattolico polacco, che da tempo è sotto controllo dell'Europa per deficit di democrazia.

di **Stefania Friggeri**

In Polonia vige la legge più restrittiva d'Europa in tema di aborto (la gravidanza può essere interrotta solo quando è in pericolo la vita della donna, quando il nascituro è affetto da un male incurabile, quando la gravidanza è frutto di una violenza), e tuttavia una legge di iniziativa cattolica chiede che l'aborto sia permesso solo se la donna rischia la vita, prevedendo cinque anni di carcere per chi non rispetta questa normativa.

Per contrastare questa iniziativa, prevalentemente attraverso facebook, sono state organizzate dal principio di aprile manifestazioni di protesta nelle maggiori città polacche, ma anche a Tokio e Berlino per iniziativa di polacchi residenti all'estero.

Il tema è caldo anche perché nel 2010 è stato portato all'attenzione del paese dal caso di Alicja Tysiac: divenuta quasi cieca a causa dell'ennesima gravidanza, Alicja si era rivolta alla Corte Europea dei Diritti Umani la quale aveva condannato il governo polacco a venticinquemila euro di multa per la menomazione inflitta alla donna dalla legge polacca sull'aborto, troppo restrittiva. La sentenza aveva provocato la reazione violenta della Chiesa ufficiale che, commentandola su un giornale, aveva parago-



nato la donna, colpevole di essere disposta ad uccidere un bambino innocente, ad un criminale nazista. Ma poi, denunciato per diffamazione da Alicja, il giornale era stato obbligato a farle pubbliche scuse e a risarcirla pecuniariamente (cfr: *Maria Mantello, "Festa della donna, una vittoria arriva dalla Polonia"*, in *Libero Pensiero*, n° 51 marzo 2010).

Questo caso rappresenta con chiarezza quanto sia forte l'egemonia culturale della Chiesa cattolica in Polonia, anche se esiste una certa differenziazione fra l'ovest del paese, più aperto, urbanizzato e filo-europeo, e il sud e l'est, sottosviluppati e rurali, più conservatori e legati alla tradizione cattolica della triade «Dio, Patria e Famiglia».

In effetti la Chiesa cattolica in Polonia non rappresenta solo un punto di riferimento religioso, ma anche sociale. Ancora oggi nelle zone più arretrate del paese le numerose parrocchie offrono servizi di assistenza e di scolarizzazione, e non mancano le case di riposo e gli ospedali intitolati alla Chiesa (che ha recuperato tutti i privilegi - terre, immobili, defiscalizzazione, ecc. - che aveva perso sotto il regime comunista). Ma il ruolo attivo che la Chiesa svolge nel paese non si spiega solo in termini di potere economico e di *welfare*, ed infatti, ripercorrendo la storia polacca, emerge con evidenza la saldatura culturale fra la Chiesa e l'identità nazionale di un paese perennemente in lotta contro l'occupazione straniera: la religione, come per gli ebrei - *mutatis mutandis* - ha permesso al popolo di sentirsi unito per secoli, nonostante i frazionamenti e la presenza straniera.

E oggi, dopo gli anni dei gemelli Kaczynski, sostenitori dei principi cristiani contro i costumi dell'Europa secolarizzata, al governo siede Beate Szydlo, leader del PiS (Diritto e Giustizia), partito ultracattolico vicino al tradizionalismo dell'episcopato polacco. Che vuol dire, ad esempio: rinforzare il ruolo della catechesi in campo educativo, accesso sempre più difficile alla fecondazione assistita e all'aborto. E il presidente della repubblica? Duda, rispondendo ad un intervistatore, ha promesso di «bloccare qualsiasi azione che fosse tesa a tagliare le radici sulle quali è costruita la società polacca, le radici della nostra fede». Quella fede cattolica che, a loro dire, anima anche Radio Maria, l'emittente popolare che non si fa scrupolo di trasmettere messaggi antisemiti e xenofobi, anche se ormai di ebrei in Polonia non ce ne sono quasi più e i migranti di certo non aspirano alla cittadinanza polacca.